

21 marzo 2010

***Diaconato Permanente  
Riunione congiunta Piacenza-Fidenza***

***“Cura per la formazione permanente e impegni pastorali”***

*Premessa*

L'incontro che si sta vivendo, che vede riunite le Comunità diaconali delle Diocesi di Piacenza e di Fidenza, avviene nel giorno del conferimento del ministero dell'Accolitato al nostro *Carlo Canali*. Osservando la felice coincidenza, ancor più diventa significativa la contemporanea presenza dei diaconi di Piacenza in quanto non solo onora la compagine diaconale di Fidenza, ma allietta di grazia e di gaudio le nostre Chiese locali.

Attraverso questo evento comune si arricchisce il nostro "*sensus ecclesiae*" e lo fonda sulla forza dello Spirito Santo che guida la Chiesa nel suo cammino nella storia. Se nulla avviene a caso, ogni fatto acquista senso a partire dalla comune fede che irrobustisce l'anima tanto fortemente da illuminare le nostre vicende e le strade della vita.

Ringrazio Dio per questo dono e ringrazio voi tutti della vostra sollecitudine, amicizia, condivisione, nel segno di un vissuto "*sacramentale*" che ci svela la bellezza e il mistero della "*diaconia*" nella Chiesa del Signore. E' un valore ed è un bene che costantemente vanno acquisiti e dilatati nella "*cultura*" pastorale (= la mentalità) delle nostre Chiese.

Appare davvero sapiente, nella presente circostanza, riassaporare la gioia di appartenere alla Chiesa e di godere la grazia del ministero diaconale a voi conferito dalle rispettive Chiese. Come ben sapete, il diaconato va vissuto, sperimentato, comunicato e riflesso a partire dalla sua radice cristologica e dalla sua dimensione ecclesiologica e sacramentale, cioè debitamente motivato nella sua identità, natura e missione.

### *Formazione alla vera identità diaconale*

Intendo ora soffermarmi un istante e dire una parola sul titolo del tema odierno. Esso propone un "*focus*" di ordine pratico che richiama un'esigenza consolidata e tanto auspicata dalla Chiesa, e cioè la "*Formazione permanente*". Nel titolo, la "formazione" viene pensata in stretta correlazione con gli "*impegni pastorali*" che non possono non essere visti in un contesto "*diaconale*" e "*diocesano*".

Tale contestualizzazione non appare formale o di circostanza, ma tocca la stessa *identità* del ministero diaconale. Nel senso viene evidenziata di nuovo la dimensione costitutiva dell'essere diaconi. Ovviamente il diaconato significa e attua il comando del Signore – di per sé rivolto a tutti i cristiani impegnati e quindi vale ancor più per i diaconi – quello di considerarsi ed essere "*servi inutili*" assumendo la *forma di vita*, che è dono e privilegio, di "*servire*" la Chiesa al modo attuato da Gesù Cristo, servo del Padre.

Conseguentemente, stando all'ambito della *formazione*, essa deve compenetrare lo *status* di diacono, ne evidenzia e rafforza l'identità, si dilata e si riversa su tutta la sua vita, rinnovando e trasformando la coscienza di sé e la qualità delle sue competenze specifiche e ordinarie.

In tal modo il diacono continuamente è sollecitato a rendere più efficace il sacramento ricevuto per rivelarsi ed essere un autentico "*servo*" del Signore – come la figura del servo di Jahve nella profezia di Isaia (cc. 42-53) – e un vero *riferimento* per la comunità cristiana che vede in lui lo specchio del Messia attuato da Gesù nel vangelo e l'immagine splendente della Chiesa serva del Signore.

Già l'apostolo Paolo si preoccupava di esortare i diaconi perché fossero "*dignitosi, non doppi nel parlare, non dediti al molto vino né avidi di guadagno disonesto*" e conservassero "*il mistero della fede in una coscienza pura*". Per questo Paolo con atteggiamento prudenziale suggeriva

che i diaconi fossero “*prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, fossero ammessi al loro servizio*” (cfr. 1 Tm 3, 8-10).

Sotto questi profili, si dispiega la formazione al consolidamento dell’identità diaconale e al riguardo val bene riconsiderare un’esortazione di San Policarpo: “*I diaconi camminino nella santità sotto lo sguardo di Dio santo, quali ministri suoi e del Cristo, e non si curino degli apprezzamenti degli uomini. Non siamo calunniatori, non falsi, non siano attaccati al denaro (1 Tm 3, 6 ss.). Saggi in ogni cosa, compassionevoli, solleciti, camminino secondo la verità del Signore che si fece servo di tutti*” (cfr. Lettera agli Efesini, 5, 2).

Sicché la formazione permanente coglie “*l’anima*” del diacono, la sua intima struttura di spiritualità, tanto più se viene visualizzata nell’ottica della duplice appartenenza diaconale: sia al mondo “secolare” attraverso il matrimonio e sia al mondo “sacrale” attraverso l’ordinazione sacramentale.

D’altro canto e per questo la figura diaconale, lungi dall’essere marginale e solo servizievole, è chiamata a rispondere ad una specifica esemplarità quotidiana, quella descritta da Sant’Ignazio di Antiochia: “*E’ necessario che i diaconi, quali ministri dei misteri di Gesù Cristo, siano accettati a tutti in ogni cosa. Non sono infatti ministri di cibi o di bevande, ma della Chiesa di Dio e devono tenersi lontani da qualsiasi colpa come dal fuoco*” (cfr. Lettera ai cristiani di Tralle, cap. 4, 1-2).

Se la formazione permanente punta ad obiettivi così elevati di perfezione, per la verità non comuni, significa che gli “*impegni pastorali*”, conseguenti al ministero diaconale, richiedono qualità e competenze sempre più esigenti sotto il profilo “spirituale” e “professionale”. A dire che il diacono, non potendosi ridurre alla figura del “*tuttofare*” in parrocchia – non perché non possa attuarla con generosità sconfinata – è costantemente sollecitato a individuare una “specializzazione pastorale” altrimenti rischia la svalutazione e la inanità del sacramento ricevuto.

In tale prospettiva i cosiddetti “impegni pastorali” del diacono sono da ridisegnare attentamente interpretando il documento ultimo, il Motu proprio di Benedetto XVI *Omnium in mentem* (26 ottobre 2009). Grazie a questa precisazione viene nettamente chiarito che il diacono non è ordinato per “agire in persona Christi capitis” che spetta solo ai Vescovi e ai Presbiteri, ma i diaconi “vengono abilitati a servire il popolo di Dio nella diaconia della liturgia, della parola e della carità” (modifica apposta al can. 1008).

Qui viene meglio delineato il fondamento teologico del diaconato secondo la linea del Vaticano II, per cui – per estrema sintesi – si può affermare che “*i diaconi non governano ma servono*”, non sono inviati come “pastori”, ma come “servi” dei pastori e della Chiesa. E questa è la loro vera gloria!

A taluni sembrerà questo pronunciamento del Magistero una diminuzione di “potestas” del diacono. Di fatto non è così. Anzi il Motu proprio rilancia la figura del Diacono nella sua prospettiva propria inscritta nell’ambito della trilogia usata e cioè: la *liturgia*, la *parola*, la *carità*, dove si connettono e si estrinsecano i cosiddetti “impegni pastorali” veri e propri.

### *Formazione permanente del diacono*

In tale prospettiva, pensare la “Formazione permanente” propria del diacono, significa porre la figura del diacono nel cuore dell’*esigenza ecclesiale* odierna, cioè in ciò che la Chiesa avverte come impegno imprescindibile. Oggi infatti la Chiesa domanda a coloro che sono posti come responsabili nel sostenere *l’esercizio della fede* nella comunità cristiana secondo ministeri e carismi propri, di esprimere un servizio idoneo a suscitare l’interesse delle “*ragioni*” del credere e dell’agire cristiano.

Pertanto ai “ministri della fede”, quali sono i diaconi, si richiede di possedere un bagaglio di conoscenze e di esperienze tali da promuovere una “*maturità*” della scelta religiosa che costituisca una solidità e una certezza capaci di far fronte alle istanze corrosive delle culture dominanti.

Di qui emergono talune “*esigenze formative*” che impegnano ogni diacono nel modo di una “cura”, cioè di vera e assidua occupazione spirituale-intellettuale-pratica, come sintetica attitudine di fondo del suo “servizio”.

1. In primo luogo, oggi si avvertono *domande di spiritualità* o di conoscenza spirituale non sempre chiaramente espresse, pur tuttavia latenti nel bisogno di soddisfare ciò che manca nel vivere quotidiano, come di un “valore aggiunto” necessario al trascendimento di sé. Il diacono, immerso nel mondo, percepisce questo bisogno cui potrebbe o dovrebbe corrispondere con proposte di carattere spirituale, se ne è capace.

A ben vedere, se da una parte si manifesta il desiderio di spiritualità dell'altro l'offerta di spiritualità, da parte della parrocchia permane evanescente o solo devozionale, anche perché occorre fare i conti con la provata *inappetenza* di letture meditative (es. la “lectio divina” o semplicemente la “meditazione”) che si riscontra nel popolo di Dio.

2. In secondo luogo, essendo di fronte ad una *produzione teologica* che sovente è indirizzata ai soli addetti ai lavori e ad una letteratura devozionale che purtroppo appare priva di “teologia”, i diaconi devono attrezzarsi per accedere a letture impegnative. Allora se si intende percorrere la strada della formazione, i diaconi sono obbligati ad un costante aggiornamento personale accostando alcuni ambiti del *sapere teologico* con vera pazienza e amore.

Così è necessario una familiarizzazione con la liturgia, la Bibbia, il Catechismo della Chiesa Cattolica, con letture di ordine culturale (cfr. pp. 61-63 *Riflessioni ed Esperienze condivise dei membri del Coordinamento Regionale per il discernimento e la formazione dei Diaconi permanenti*, [18 febbraio 2009], n. 5) e delle cosiddette *scienze umane* (sociologia, psicologia, neuroscienza, economia, politica, ecc.).

Non si tratta solo di affrontare lezioni specialistiche, ma di promuovere incontri con diversi specialisti che aiutano a dischiudere la conoscenza dei *criteri di giudizio* di una *realtà* che ci sfugge e della quale non sappiamo esprimere un'opinione argomentata (ad esempio circa i fenomeni collegati alla bioetica, alla Dottrina Sociale della Chiesa, alla crisi economica, ecc.).

3. In terzo luogo la formazione permanente mira a superare un certo abbandono della *riflessione sul diaconato*, in quanto sacramento definito. Ciò tende ad arginare la disaffezione di entrare nelle questioni propriamente collegate al diaconato. Non contentandosi di maneggiare le nozioni apprese nel tempo della preparazione, appare necessario sopperire a quel fenomeno denominato "*analfabetismo di ritorno*" rispetto ai fondamenti della fede diaconale.

Questa attenzione dovrebbe educare la mente al "*pensare la fede*" nello stupore di cercare il "senso" delle verità credute e confessate per comunicarlo alla gente comune. Il diacono, se è davvero "*ponte*" tra la Chiesa e i fedeli e quanti aspirano a farne parte, bene si esercita nel "*comunicare*" la fede agli "*ignoranti*" e comunque desiderosi di saperne di più del vangelo e della Chiesa.

4. In quarto luogo pare urgente sviluppare una capacità di riesprimere la scelta del diaconato nei *linguaggi della fede* e nei *linguaggi del quotidiano* che paiono così eterogenei e confliggenti. Per esemplificare: quando si

parla della diaconia nella Liturgia, cosa si intende? E così della diaconia nella Parola e nella Carità?

Certamente si intende il "*servizio liturgico*" in attuazione dei riti prescritti, ma la "diaconia liturgica" non si esaurisce nello "stare sul presbiterio", ma domanda di conoscere lo *spirito* e il *senso* dei gesti, dei simboli, delle parole, dei movimenti... che attuano nell'oggi il "mistero della salvezza".

Stando nell'ambito liturgico, il diacono deve rappresentare nella sua comunità il punto di riferimento per la "*liturgia della comunità*": come mistagogia, come edificazione di figure ministeriali, lettori, guide, monitori, canti, disposizione dell'altare, ecc. come l'animazione del gruppo liturgico, la conoscenza dei libri liturgici, delle feste, delle tradizioni, delle devozioni, ecc.

Allo stesso modo vanno ricercate forme nuove della "diaconia della Parola" che non si esaurisce nella pur necessaria abilità nella dizione-proclamazione della Parola, ma mira alla composizione di un'omelia sulla Parola... Come fare? Così, d'altra parte, vale per la "diaconia della Carità" che non si arresta alla solidale vicinanza con i poveri ma diventa promotrice della "Chiesa della carità".

Si aprono dunque scenari di formazione oltre ogni immaginazione e del tutto aperti alla sperimentazione, assecondando quelle attitudini e sensibilità disseminate nel cuore di ogni diacono.

### *Impegni pastorali*

La presenza di un diacono in parrocchia è un dono che rivela ed esprime concretamente la benevolenza di Dio in riferimento ad una polivalenza di opportunità pastorali che si dispiegano entro le tre "*abilità*" dischiuse dal sacramento dell'Ordine diaconale e in stretta *collaborazione* con i sacerdoti parroci. Si tratta di istruire la "diaconia" nella pastorale.

La forma passiva – "*sono abilitati*" – del verbo usato dal Motu proprio afferma che non è data ai diaconi una *potestas* di comando o di governo, e dunque del "pastore", ma appunto un'*abilità* di *operazione*, direi se non collude con la sensibilità comune, di "*esecuzione*" pastorale che sia sapiente e ricca di virtuosità, di sensibilità, di forte caratura di umanità, di proposta costruttiva secondo le proprie *competenze* e affinità.

1. Il cosiddetto "impegno pastorale" dice di per sé che sussiste in quanto è promanazione della "*pastoralità*", cioè dell'identità espressa nell'azione propria del pastore, senza per altro che il diacono sia pastore. Da questo punto di vista si direbbe il diacono essere un "*pastore putativo*", come avviene analogicamente della paternità di Giuseppe rispetto a Gesù.

È precisamente quella adottata dal diacono una "*pastoralità*" che non deriva dal parroco (dal presbitero) anche se collegata al suo mandato, ma discendente direttamente dal Vescovo, pastore della diocesi, e che abbraccia l'intera comunità.

2. Pertanto gli "impegni pastorali" del diacono non si producono a partire da se stesso, ma vanno calibrati empiricamente e prammaticamente, posti in essere nella comunità pastorale, valutati cioè alla luce delle esigenze comunitarie, verificate in seno al Consiglio Pastorale Parrocchiale, come luogo di discernimento alla luce dello Spirito Santo.

Per tali condizioni previe, il diacono agisce su mandato e si fa interprete dei bisogni della comunità interagendo con i presbiteri e le altre figure ministeriali della comunità pastorale.

3. Si faccia grande attenzione a che gli "impegni pastorali" non siano assunti considerando solo la disponibilità del diacono. Essi richiedono che

siano esercitati in equilibrio con gli “*impegni familiari*” da non sottovalutare proprio in forza del sacramento ricevuto.

Anzi, l’ambito-famiglia rappresenta una sorta di *vaglio selettivo* del tempo speso nella “cura” pastorale e un luogo di verifica dell’autenticità del medesimo. In qualche misura il diacono porta con sé la famiglia e la sente come “dimensione” del suo agire nella comunità.

4. Infine gli “impegni pastorali” non devono esorbitare rispetto al tempo riservato alla *preghiera* personale, alla *formazione* permanente, all’*impegno* solidale, secondo il principio paolino che tutto è lecito ma non tutto è buono. Vale sempre la regola della misura e dell’equilibrio dei tempi in rapporto al soddisfacimento dei medesimi “impegni”.

### *Conclusione*

Da tempo al diacono si chiedono forse troppe “cose” disparate, a tal punto che alla fine non si riesce bene a capire la sua autentica identità e missione. Occorre vigilare per non disperdersi e per non frammentarsi. Cosa sapiente è attenersi ad un discernimento che iscriva ogni impegno nel limite del ministero affidato in senso proprio e nell’orizzonte del sacramento diaconale e del matrimonio.

Ricordiamoci che la Chiesa si manifesta più completa quando si attua nella sua *forma sacramentale* in riferimento alla grazia della salvezza operata da Cristo Signore e a lei donata, e quando tutti i ministeri concorrono a renderla “sposa” bella del suo Sposo divino.

Perciò non devono crearsi situazioni di *eccedenza* di ministeri rispetto ad altri o di supremazia degli uni sugli altri, ma tutti devono rispondere ad un disegno di vocazionalità ministeriale nel contesto di possibilità, di equilibrio, di armonia ecclesiale.

In tale orizzonte di senso la “cura per la formazione permanente” richiede che sia oggettivamente bilanciata rispetto agli “impegni pastorali” in un quadro di missionarietà e di testimonianza.

+ Carlo, Vescovo